



## SCAFFALE/1

## Wojtyła, il Papa dal cuore giovane

È un libro per giovani e meno giovani quello che il Professor Marco Pappalardo, già autore, fra gli altri, di "Nelle terre dell'educazione" edito da San Paolo nel 2013, scrive su Wojtyła. In questo "Giovanni Paolo II - Il Papa dal cuore giovane", illustrato da Irene Penazzi ed edito da Il Sicomoro, l'autore si sofferma sulle novità portate dal "Papa venuto da lontano", sull'impatto che ha avuto la sua elezione sull'opinione pubblica e lo fa ripercorrendo il cammino del giovane Karol. «Così vale la pena conoscere la storia di Karol Wojtyła, cardinale quasi sconosciuto proveniente dalla Polonia, che si fa amare subito da tutti». Un Papa santo già in vita, subito canonizzato come chiedevano i cori di piazza durante i suoi funerali. Ma un santo del mondo che ha attraversato la Guerra Fredda con il vessillo della pace, un santo del Novecento. Questo duro cammino viene raccontato con fraterna chiarezza da Pappalardo che parla di un segreto che Giovanni Paolo II «apprende in famiglia e in parrocchia, poi pian piano attraverso lo studio e il lavoro, le amicizie e il seminario, i momenti difficili della vita come la guerra, l'incontro con persone che gli sono state da modello, la devozione alla Madonna, il pregare e ricevere Gesù nell'eucarestia». È così che "Karol il grande", che sembra riprendere vita in queste pagine, capisce fin da piccolo il "segreto della santità", e diventa quindi un modello proprio per i più piccoli.

GIUSEPPE NIBALI



## SCAFFALE/2

## Una Roma a tinte fosche

Con "Domani non sarò qui" (Marsilio - 2014) Giulio Messina è al suo secondo romanzo. Lorenzo, il protagonista, è un giovane romano neolaureato in economia che si muove nella periferia urbana e sociale di una Roma inconsueta e poco conosciuta. Qui vive una ambigua storia d'amore, tra piccoli criminali, spacciatori e cocainomani, sfruttatori, prostitute e poliziotti corrotti: un coacervo umano perverso che sembra non dare scampo ai suoi personaggi. L'autore per il suo romanzo trae spunto da una inchiesta giornalistica, ma si ritrova assorbito e testimone di una realtà quasi surreale all'interno della comunità colombiana di Due Ponti. La dignità umana dei personaggi rimane facilmente intrappolata tra le maglie del cinismo di uno scenario dove si afferma la libertà del male come valore. Paradossalmente, come dice lo stesso autore «emerge un disperato attaccamento alla vita, e un'intima gioia per il semplice fatto di esistere». Ma «l'orizzonte buio» che chiude il romanzo sembra essere il filo conduttore delle vicende dei personaggi. Un'atmosfera a tinte fosche di una Roma - per certi versi pasoliniana - privata della sua luce e dei suoi spazi ariosi, capaci di alleggerire il dramma per ricondurlo a dimensioni più umane. Il linguaggio del romanzo è comprensibile e coerente con la storia narrata; agevolato da un lessico essenziale ma duro, dove nei fatti narrati l'autore indugia nella descrizione dei particolari.

FRANCESCO GIORDANO

Franco Lo Piparo, docente di Filosofia del Linguaggio a Palermo, ricostruisce i debiti teorici nei confronti del pensatore sardo in una storia che ha l'andamento del giallo

SERGIO CAROLI

Negli anni in cui Ludwig Wittgenstein, il massimo filosofo del linguaggio del Novecento, revisiona il Tractatus logico-philosophicus per accostarsi con più attenzione agli usi "civili" del linguaggio, lo studioso viennese e Piero Sraffa, - l'economista che di Gramsci era amico fin dagli anni torinesi e che lo sovvenne e visitò durante il periodo carcerario - s'incontrano quasi settimanalmente a Cambridge, per discutere del linguaggio e dei suoi usi. Testimone lo stesso Wittgenstein, questi deve a Sraffa la novità di questo approccio. Il libro di Franco Lo Piparo, ordinario di Filosofia del linguaggio all'Università di Palermo, "Il professor Gramsci e Wittgenstein" (Donzelli, pp. VI-186, € 18,00), partendo dalle stupefacenti corrispondenze tra i problemi del Quaderno gramsciano e quelli dell'ultimo Wittgenstein, ricostruisce debiti teorici di quest'ultimo nei confronti del pensatore sardo.

Sraffa agì da tramite nello scambio culturale fra Gramsci e Wittgenstein. In che modo?

«È una storia curiosa e ha per certi versi l'andamento di un giallo. Nella Prefazione a quella che da tutti è considerata una pietra miliare della filosofia del linguaggio, le "Ricerche filosofiche", Wittgenstein scrive che "le idee più feconde contenute nel libro" le deve all'economista italiano Piero Sraffa. La detective story ha origine dal fatto che Sraffa non ha mai pubblicato nulla sul linguaggio né dalle sue carte private sono emersi appunti rilevanti sull'argomento. Il premio Nobel Amartya Sen che ha frequentato a lungo l'economista italiano, nel 2003 tira fuori la tesi che Sraffa, nelle chiacchierate filosofiche che ave-



Un ritratto di Ludwig Wittgenstein

## Sraffa fa dialogare Wittgenstein e Gramsci

va settimanalmente a Cambridge con Wittgenstein, abbia utilizzato le competenze linguistiche di Gramsci. Sen formula la tesi ma non ne dà una dimostrazione convincente. Il libro documenta e dà sostanza alla intuizione di Sen».

A quali comuni approdi giunsero Gramsci e Wittgenstein in tema di linguaggio?

«Fino al 1918 Gramsci coltiva il progetto di fare carriera universitaria come linguista. Sull'Avanti! di quell'anno Gramsci viene chiamato "emerito studioso di glottologia". In un opuscolo dell'Utet dello stesso

anno viene annunciata la pubblicazione degli Scritti su la lingua italiana di Manzoni a cura di Antonio Gramsci. Gramsci è stato segnato da questa formazione linguistica e la teoria della politica e della società che elaborerà nei Quaderni ne è fortemente influenzata. L'ultimo dei "Quaderni" tramandati è interamente dedicato alla nozione di grammatica. Il percorso di Wittgenstein è differente. Si occupa di linguaggio a partire dalla logica e dalla filosofia della matematica. Grazie all'incontro con Sraffa e, tramite Sraffa, con Gramsci mette al centro

della sua riflessione le pratiche sociali dei parlanti.

Perché il professor Gramsci e non il compagno Gramsci?

«Gramsci fu "totus politicus" solo per otto anni: dal 1918 al 1926. Prima del 1918, da giornalista, e dopo il 1926, in carcere e nelle cliniche, mantenne il profilo di professore impegnato a riflettere sul nesso che lega il potere politico e il linguaggio. Mussolini, ancora nel discorso parlamentare del 1921 lo chiama "professore di economia e filosofia, un cervello indubbiamente potente". Wittgenstein ha meditato la no-

zioni gramsciane di "egemonia" e di "praxis"? In quali termini?

«"Praxis" è termine centrale nella filosofia dei Quaderni. Faccia attenzione alle date. Sraffa ebbe accesso diretto ai Quaderni a partire dal 1934-35. Wittgenstein usa il termine gramsciano di praxis a partire dal 1935-36. La traduzione inglese delle Ricerche ha reso il termine con practice e ciò ha oscurato la fonte gramsciana del concetto. Il termine viene usato, nelle "Ricerche", nello stesso significato con cui lo usa Gramsci. Il termine egemonia non compare in Wittgenstein. Ma gli ultimi anni della riflessione wittgensteiniana ruotano attorno allo stesso problema per la cui soluzione Gramsci elaborò il concetto di egemonia. Il problema è questo. Le pratiche umane sono governate da norme. Una norma, diversamente da una legge naturale o da una regola matematica, può in linea di principio essere violata. Tu mi comandi di comportarmi in un certo modo e io mi comporto in maniera diversa. Perché solitamente non violiamo le norme di comportamento? La risposta di Wittgenstein coincide con quella di Gramsci: perché abbiamo fiducia in quelle norme e diamo loro il nostro consenso».

Sono numerosi elementi che accomunano le biografie di Gramsci e di Wittgenstein.

«Le due biografie hanno punti di partenza diversissimi. Wittgenstein nasce in una famiglia ricchissima e inserita nella grande cultura europea. Gramsci nasce in una famiglia di borghesia povera della Sardegna rurale. L'esperienza della Grande Guerra mette in crisi entrambi. Wittgenstein, dopo la guerra alla quale partecipa da volontario, rinuncia in maniera irreversibile al suo enorme patrimonio finanziario, fa il giardiniere, va a insegnare nelle scuole dell'Austria rurale. Gramsci abbandona il progetto della carriera universitaria e si immerge nella vita politica attiva. Nel 1929 le due esistenze sono attraversate da eventi simili. Wittgenstein torna a fare il filosofo a Cambridge. Gramsci, in carcere, ridiventa il professor Gramsci a tempo pieno e si occupa di filosofia della politica e del linguaggio. A partire dal 1930 dialogano tramite Sraffa».

## CONVERSAZIONE

## Il potere seduttivo dei madrigali in rime e note

ANTONIO RAVIDÀ

Può anche capitare - ed è un gran bene - che, in una serata di mondanità, un'ora sia occupata da una conversazione sui madrigali tenuta da Agostino Ziino, professore emerito di Storia della Musica alla Sapienza di Roma, lungo curriculum universitario in quegli Stati Uniti e in Germania.

Una passione ereditata dal padre, il direttore d'orchestra Ottavio Ziino. Durante e al termine, in sala, qualcuno era scontento e annoiato ("che barba!"), altri erano perplessi, ma parecchi intervenuti erano appagati da questa escursione letterario-musicale che nulla ha da spartire con il Circo Barnum che ci tempesta di eventi e notizie il più delle volte di cronaca nera e giudiziaria.

Nella confusione non soltanto italiana, ma planetaria che, pure, per via delle sue proporzioni e dei suoi connotati turba e non fa rilevare molto di buono almeno in questa prima metà del quattordicesimo anno del Terzo Millennio, l'altra sera in un elegante Circolo di Palermo alcuni si sono chiesti speranzosi se e quando il peggio del peggio che affligge l'umanità sarà spazzato dall'unica profilassi vincente da sempre: la cultura.

Un'inconsueta full immersion tra i madrigali in prosa, rime e musica che accompagneranno a esempio la Mandragola (rappresentata la prima volta da Niccolò Machiavelli a Firenze nel Carnevale del 1518) può realmente fungere da antidoto ai veleni che ci minacciano, agli orrori in Siria, in Iraq, alle violenze e alle corruzioni, alla ferocia, alla miseria e alla speranza come quelle che trasformano in mare di morte e di angoscia il nostro Mediterraneo? Sì. La risposta, se davvero si vuole mantenere accesa la fiaccola della civiltà, dev'essere imperiosamente affermativa.

Il professore Ziino ha proposto ai presenti una pur minima parte delle sue conoscenze della musica medievale e rinascimentale fino a Wagner e agli altri grandi più vicini ai nostri tempi.

E poiché l'argomento centrale erano, appunto, i madrigali e i madrigalisti più o meno nell'arco di cinque secoli, ci si è riferiti al top dell'arte e della cultura: Michelangelo, Pascoli, Tasso, Carducci, Monteverdi, D'Annunzio (sì, proprio lui, il controverso Vate), Petrarca, Boccaccio, Ariosto, ecc. fino agli incanti del melodramma.

Si può, allora, convenire, per l'ennesima volta, sulla certezza che anche da un'ora trascorsa a parlare di madrigali (o di altri temi insoliti e distanti anni luce dalla nostra asfissiante quotidianità) possa sprigionarsi un forte potere seduttivo.

A conferma che, senza interesse per tutto, compresi argomenti e cose meno comuni, l'uomo vale ben poco.

### "GLI ANTICHI CI RIGUARDANO" IL PAMPHLET DI LUCIANO CANFORA

## La civiltà classica per capire il mondo attuale

PAOLO FAI

L'istituzione scolastica denominata Liceo classico vide la luce quando ancora l'Italia non era unita, con la legge Casati del 1859, che propiziò l'introduzione del greco, accanto al latino, e «in generale il rinnovamento degli studi classici sulla base delle acquisizioni della filologia germanica» (A. Scotto di Luzio) e del modello humboldtiano sperimentato in Prussia. Fu una scommessa vincente della Destra storica che in quel modello, vagheggiato nella duplice accezione di cultura "laica" e "disinteressata" rifacentesi con piena convinzione all'insostituibile valore formativo delle lingue classiche, rinveniva «i contenuti irrinunciabili dell'educazione morale e intellettuale del nuovo Stato unitario».

Ebbe però fin da subito vita tormentata. Sono trascorsi oltre centoquarantadue anni dal 1872, quando Joseph Müller, professore di Letteratura greca all'Università di Torino, constatava che «questo greco ogni anno è soggetto alle lagnanze dei professori e dei padri di famiglia che lo dicono perfettamente inutile». Poco è cambiato da allora, se, durante la sua reggenza del Ministero della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer se ne uscì con una battuta, famosa quanto infelice: «Il liceo classico ci ha corrotti».

Di quell'improvvido aforisma si è ricordato Luciano Canfora nelle prime pagine di un aureo opuscolo, "Gli antichi ci riguardano", il Mulino 2014, pp. 104, euro 10,00, il cui scopo è critica-

re la dissennata idea di emarginare lo studio degli antichi, mettendone invece nella giusta luce l'imprescindibilità per comprendere e interpretare il mondo attuale.

Mettendo al bando patriottismi e/o nazionalismi e, ancor peggio, l'invocazione retorica dei cosiddetti valori, Canfora spiega come e perché gli antichi ci riguardano. E lo fa demolendo le diverse giustificazioni che, di tempo in tempo e con fatica, sono state adottate sul «perché l'asse portante del liceo sia stato, per una lunga fase storica, lo studio degli antichi». A partire dal «canone» degli autori da studiare, fissato nel 1867 dal ministro Coppino e rimasto sostanzialmente invariato per lungo tempo. Per Coppino gli studi classici «non debbono solo esercitare l'intelletto e la memoria, arricchire la mente di svariate cognizioni, ma anche "accostumare l'allievo alle gioie spirituali delle scienze e dell'arte, al sapere storico dell'umana civiltà, alle opere egregie della vita civile"». Canfora giudica insoddisfacente la tesi secondo cui gli studi classici «ci servono» perché «portano valori decisivi». Invece, «sappiamo benissimo che i "valori" trasmessi da quel mondo sono contrastanti tra loro, in conflitto costante, vengono dalle più diverse provenienze: allora come ora. Pretendere che discendano armoniosamente da quel canone è sostanzialmente falso».

Canfora trova in Gramsci e Wilamowitz due grandi e feconde lezioni. Del primo ricorda la nota che «il latino non si studia per imparare a parlare in latino ma per imparare a studiare», perché

soltanto abituandosi ad una fatica quotidiana si matura. Del secondo cita un passo all'inizio della «Storia della filologia» in cui l'illustre filologo tedesco insiste sul fatto che «c'è, nella realtà antica, la totalità dell'esistenza e questo permette di comprendere che i valori presenti in quel che ci resta del mondo antico "sono in conflitto tra loro", [...], un mondo dove lo scontro tra visioni opposte alimenta la crescita e lo sviluppo intellettuale». Ecco perché ci riguardano gli antichi, perché i loro conflitti insoliti sono anche i nostri. E sono conflitti politici, integralmente politici, che essi scrutano con lo sguardo fermo che solo un lucido pessimismo consente: dalla domanda socratica se «la competenza come premessa per l'accesso alla politica è un requisito fondamentale e indispensabile» all'impossibilità di individuare la migliore forma di governo; dal «rapporto libertà-schiavitù, o meglio sarebbe dire libertà-dipendenza» (a nessuno sfugge che la gran parte del profitto oggi deriva da dipendenze di tipo paraschiavile, con «una vasta serie di sfumature dall'estremo Oriente alle periferie delle grandi città dei Paesi ricchi») alla questione della cittadinanza.

In forza di queste argomentazioni Canfora chiude il suo pamphlet (da "imporre" come lettura nelle scuole, per professori e alunni) sostenendo che gli antichi «bisogna interrogarli sulle questioni cruciali che essi tentarono di avviare a soluzione, quasi mai riuscendovi. È in questo senso che non è retorica dire che essi sono tuttora dentro di noi».